

Catalogna e Spagna al momento senza uscita

di Stefano Ceccanti

Tra i vantaggi dell'essere comparatisti rientra quello di riflettere sui compleanni di più Costituzioni. Negli anni che terminano con la cifra 8 si riflette di solito sulla contemporaneità di ben tre anniversari del 1948 (Italia), 1958 (Francia) e 1978 (Spagna).

Percorsi e destini indubbiamente molto diversi: un testo condiviso in un periodo di scontri (Italia), un testo di scontro e progressivamente condiviso (Francia), un testo condiviso in un clima di pacificazione, ma che rivela oggi qualche problema (Spagna).

Su quest'ultima esperienza Gregorio Peces Barba, uno dei padri della Costituzione, aveva già invitato a riflettere sin dall'inizio a proposito del Senato, che si era configurato sin dall'inizio come un doppione in peggio della Camera. Eletto in modo analogo in simultanea alla camera per quattro quinti dei seggi, con un lieve correttivo di secondo grado per la parte restante da parte dei parlamenti regionali, non avrebbe potuto aiutare in modo significativo lo sviluppo coerente del processo regionalista. In ultima analisi esso veniva subordinato alle dinamiche della forma di governo, con un blocco in chiave centralista nelle legislature a maggioranza assoluta monopartitica e con improvvisi slanci in senso opposto in quelle dei governi a maggioranza relativa, dipendenti dall'appoggio esterno dei partiti regionalisti.

Vari colleghi, italiani e spagnoli, hanno documentato in maniera analitica questi sviluppi come pure la giurisprudenza difficile del Tribunale costituzionale, sia su questa rivista on line, anche nell'apposito forum ben riuscito, sia su quella cartacea, e, al di là di qualche puntuale giudizio discordante, mi sembra abbiano sostanzialmente condiviso questa lettura.

Mi limito pertanto qui a sviluppare qualche prima riflessione prospettica dopo il voto catalano, partendo anzitutto da Barcellona.

La frustrazione delle forze sociali e politiche che si sono spostate verso l'indipendentismo catalano, che restano comunque una minoranza nella regione, nasce da due questioni, che sono reali anche strumentalizzate a fini di parte: la prima è la nota sentenza del Tribunale Costituzionale sullo statuto catalano, che ha dato l'impressione di una rottura unilaterale di un patto tra centro e periferia sancito nei parlamenti regionale e statale e poi con referendum popolare in

Catalogna; la seconda è che i cambiamenti nel sistema politico nazionale che hanno portato da due a quattro i partiti rilevanti a livello statale renderanno molto meno determinanti i voti dei partiti regionalisti a Madrid.

Questa frustrazione è stata in grado, grazie al sistema elettorale non modificato dal 1980 che non prevede un meccanismo di aggiornamento del riparto territoriale dei seggi al variare della popolazione tra le province, di produrre di nuovo una maggioranza indipendentista in seggi: il bonus nascosto nel passaggio tra voti e seggi, a causa della sovrarappresentazione delle province pro indipendentiste, è stabilmente del 5%. Questo risultato, analogo al precedente, anzi leggermente inferiore, può legittimare a governare, ma non dovrebbe indurre a ritentare la strada delle forzature unilaterali, rispetto alle quali lo Stato spagnolo è ora anche più pronto ad agire.

Ma che significa governare senza forzature unilaterali quando la maggioranza indipendentista è unita appunto solo dall'indipendentismo, mentre sull'asse destra-sinistra oscilla dai settori di destra del Pdecat a quelli di estrema sinistra della Cup? Questo è il problema di fondo, pressoché insolubile, della maggioranza riconfermata, ben più rilevante dei problemi pratici che pur si pongono e che come tutte le questioni di questo tipo potrebbero trovare soluzione. Il conflitto per la leadership tra Pdecat e Erc che hanno un numero di voti quasi equivalente può essere risolto dando comunque la prima chance al partito più votato. Come procedere con l'eventuale investitura di un assente, perché latitante o incarcerato, può essere risolto al limite modificando la procedura. Come avere una maggioranza operativa in presenza di vari latitanti e incarcerati si può risolvere con le dimissioni. Ma se il problema è nel nodo di fondo di una maggioranza assoluta in seggi, che non lo è in voti, e che sarebbe unita solo da un fine "impossibile", è difficile immaginare che la procedura di investitura possa avere successo e che si possano evitare nuove elezioni a fine primavera.

La prospettiva non cambia se si guarda la questione dal lato di Madrid. E' difficile immaginare che il sistema politico nazionale possa trovare la forza di perseguire una riforma costituzionale che riparta dai problemi lasciati insoluti dalla sentenza del Tribunale Costituzionale sullo Statuto catalano o che affronti il tema della struttura e delle funzioni del Senato. Il primo governo di minoranza della storia costituzionale spagnola inteso nel senso pieno del termine (nel senso pieno perché tollerato da due partiti nazionali, Ciudadanos e il Psoe pur avendo il Pp solo un terzo dei seggi, mentre i precedenti erano Governi di quasi maggioranza, intorno al 45% dei seggi, bisognosi solo del consenso dei partiti regionalisti) è già in difficoltà a gestire le scelte ordinarie. Per di più le elezioni catalane preannunciano una crescita nazionale di Ciudadanos che, pur essendo più centrista sull'asse destra-sinistra, non è affatto meno intransigente del Pp sulla frattura centro-periferia. Il partito che più punta su una riforma costituzionale è il Psoe, che però è cresciuto poco nelle elezioni catalane, mentre la posizione acrobatica di Podemos (sì a un referendum secessionista, ma no nel merito) gli ha causato non solo un ridimensionamento in Catalogna, ma anche una radicale crisi di consenso nel resto del Paese.

Poste quindi queste variabili politiche, a Barcellona come a Madrid, il diritto può certo segnalare alcuni problemi e indicare alcune possibili soluzioni, ma

sapendo che esse non appaiono spendibili nell'immediato. Per questa ragione il quarantesimo anniversario della Costituzione spagnola sarà forse il più triste rispetto ai precedenti, certamente non quello che essa meriterebbe: perché a fronte degli innegabili meriti che essa mostrò, soprattutto quello di essere la prima Costituzione realmente condivisa, al momento le forze politiche non sembrano in grado di andare incontro a un aggiornamento pur necessario di alcune sue parti organizzative che non aiutano la soluzione dei problemi. E qui ci sembra emergere una certa analogia con problemi analoghi dell'Italia, dove pure risulta arduo gestire il regionalismo differenziato, a fronte di precise sollecitazioni regionali, in presenza di un Senato immutato e di Governi nazionali deboli.

Sapienza Università di Roma, 27 dicembre 2017